

**Un percorso di lettura:  
storie di medioevi diversi**

di Andrea Tilatti e Marino Zabbia

Reti Medievali Rivista, 16, 1 (2015)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



**Patrie storiografiche sui confini orientali  
tra Otto e Novecento**

a cura di Andrea Tilatti e Marino Zabbia

Firenze University Press

## Un percorso di lettura: storie di medioevi diversi

di Andrea Tilatti e Marino Zabbia

«Nescire quid antequam natus sis acciderit, id est quasi non esse»: questa citazione, attribuita al *De oratore* di Cicerone, campeggia sulla copertina del libro di Prospero Antonini, *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe la dualità politica in questa regione. Note storiche*, pubblicato a Venezia nel 1873. Forse è il caso di precisare che la citazione corretta suona «Nescire autem quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum» e appartiene all'*Orator* (XXXIV, 120). Non si saprebbe dire se si tratti di un'innocente deformazione della memoria o di una volontaria forzatura imposta da Antonini alla sua citazione, fatto sta che, su quella copertina, il motto squillava molto più imperiosamente impegnativo nei confronti della storia passata e presente per chiunque, di quanto lo fosse stato presumibilmente per Cicerone, intento a impartire consigli a un allievo desideroso di diventare un perfetto oratore.

Tale "errore", sia esso stato o no volontario, diviene ancor più significativo se si pensa che l'opera di Antonini fu ben presto considerata una sorta di "bibbia" dei patrioti che abitavano da una parte e dall'altra del confine orientale d'Italia (quello fissato nel 1866) ed erano intenzionati ad affermare il principio che la Patria del Friuli doveva essere riunita e stare tutta nella madre patria italiana. Il connubio tra l'attualità politica, le rivendicazioni nazionali e la storia non era certo originale, né esclusivo. Nelle pagine successive, però, si è voluto declinare questo tema indagando quanto accadde in una parte geografica liminare dell'Italia, il Friuli, appunto, finora in larga misura sfuggito alle riflessioni critiche sulla storia della storiografia che hanno invece meglio scandagliato i fondali di territori pur vicini, ma non per questo perfettamente omologabili.

L'idea è nata dal centenario della Società storica friulana, fondata a Udine nel 1911 e capace di raccogliere le forze migliori dell'erudizione storica locale, prima di tramutarsi, per opera degli stessi protagonisti, in Deputazione di storia patria per il Friuli nell'immediato dopoguerra, quasi si dovesse cogliere il frutto di una lunga stagione di maturazione storiografica, irrorata in parte

anche dal sangue recentemente versato. Le celebrazioni per il centenario, pur legittime, non bastavano e ne è conseguito uno stimolo che ha coinvolto numerosi studiosi, impegnati a seguire la specifica vicenda della Società friulana inserendola in più largo quadro geografico che contenesse le regioni vicine poste sui due lati del confine. Risultato di quelle indagini sono i saggi pubblicati grazie all'ospitalità di Reti Medievali.

Leggendo uno di seguito all'altro gli articoli che compongono questa sezione monografica, si colgono alcuni elementi periodizzanti comuni accanto alle peculiarità locali. Il saggio di Andrea Tilatti, che illustra l'evoluzione degli studi di storia medievale in Friuli, pone in rilievo il susseguirsi di almeno quattro generazioni di studiosi dai tratti differenti: dagli appassionati cultori di memorie locali ancora attivi a metà Ottocento sino ai fondatori delle «Memorie storiche cividalesi» (poi «forogiuliesi») guidati da Pier Silverio Leicht. Tra i meriti di Leicht vi fu anche la capacità di evitare scontri generazionali: importante professore nell'università italiana, egli era intimamente legato al mondo degli studi friulani così come aveva preso forma al tempo di Vincenzo Joppi (e che egli collegava all'affettuoso ricordo di suo padre), e seppe coinvolgere nelle sue iniziative i principali esponenti di quell'ambiente, dal vecchio conte di Prampero, al professor Antonio Battistella e al canonico Ernesto Degani. La capacità organizzativa e le doti di mediatore che Leicht dovette possedere in sommo grado – alle sue iniziative parteciparono insieme italiani, slavi e austriaci, massoni e clericali, vecchi sacerdoti e giovani preti in odore di modernismo – spiegano la fortuna delle sue iniziative, favorite anche dal comune sentimento politico che univa i più giovani studiosi friulani ai loro colleghi delle generazioni precedenti e che in taluni casi induceva all'impegno diretto con il conseguimento di importanti incarichi anche a livello nazionale.

La lettura della storia friulana condizionata da sentimenti irredentistici e più genericamente patriottici, volti a legare le vicende locali alla storia d'Italia, non è un'esclusiva degli studi medievistici: il saggio di Andrea Zannini mostra, infatti, come questa impostazione si mantenga anche per l'interpretazione delle vicende locali durante i secoli dell'età moderna. Perdere l'autonomia per confluire nel dominio veneziano non costituì una sventura per il Friuli, al contrario in questo modo l'italianità della regione poté conservarsi e resistere all'espansionismo austriaco, soggiacendo ad una moderata signoria che largo spazio lasciava alle autonomie locali: era questa l'interpretazione della storia friulana durante i secoli dell'età moderna che proponeva Leicht e che trovava conferma – con poche contraddizioni – nella ricostruzione delle vicende locali proposta da altri storici sia friulani, come ad esempio Battistella, sia veneziani dal tempo di Samuele Romanin sino agli anni della grande guerra. Questa interpretazione di lunga fortuna, codificata negli scritti di Leicht e Battistella, che proposero con successo un'interpretazione più ottimistica di quella degli storici che – come Francesco di Manzano – avevano posto l'accento sulla caduta del Patriarcato, non contribuì a spostare dal medioevo all'età moderna il centro d'interesse degli studiosi, ma diede ugualmente risultati scientifici di rilievo. Zannini, infatti, individua nelle sintesi di storia

friulana di Leicht e Pio Paschini, accanto allo sforzo di dimostrare l'unità di una regione più ampia di quello che comunemente si considera il Friuli storico, nuove e più accurate ricostruzioni dei secoli di dominio veneziano.

Ma il confronto degli studiosi friulani con Venezia non si esaurisce nella ricostruzione delle vicende passate, perché comprende anche i rapporti di una realtà periferica con un centro culturale importante, sede di grandi raccolte di codici e di fondi documentari, strettamente legato all'università di Padova e capace sin dai primi anni Settanta di importanti iniziative, prima fra tutte la fondazione dell'«Archivio veneto» e della Deputazione di storia patria per le Venezie. Un legame per tanti versi analogo si formò nell'ultimo quarto dell'Ottocento tra Venezia e gli storici trentini e fu rafforzato dal fatto che alcuni tra i più importanti studiosi originari del Trentino (Gar, Predelli, Segarizzi, Fogolari) espatriarono e fecero prestigiose carriere nelle istituzioni culturali di Venezia. Tuttavia per gli storici che si occupavano di quella regione il binomio Padova-Venezia non costituiva l'unico interlocutore: esso si trovava, infatti, contrapposto al prestigio scientifico della vicina università di Innsbruck e, di conseguenza, dell'accademia tedesca, riconosciuta maestra di studi storici. È questo l'ambiente culturale ricostruito da Gian Maria Varanini, il quale, percorrendo quasi mezzo secolo di studi trentini, scorge negli anni immediatamente seguenti la fine della prima guerra mondiale un forte momento periodizzante. Dopo la maturazione di esperienze culturali anche rilevanti, ma di scarso impatto locale, negli ultimi anni dell'Ottocento – quando un'unitaria identità regionale stava appena prendendo forma – Trento acquisì un ruolo preminente e divenne centro di iniziative culturali d'ispirazione irredentista, che trovarono poi pieno coronamento dopo la fine della guerra, con l'adesione dei trentini alla Deputazione di storia patria per le Venezie e soprattutto con la creazione dell'Archivio di Stato, grazie alla quale la documentazione trentina conservata a Vienna e Innsbruck (dove fu rivendicata da Giuseppe Gerola) ritornò in Italia e divenne più facilmente disponibile per gli storici locali.

Gli anni immediatamente precedenti la grande guerra e quelli a ridosso della pace sono fondamentali anche per individuare uno sviluppo nella periodizzazione delle storiografie tirolese e carinziana studiate da Giuseppe Albertoni. Le due regioni in realtà presentano caratteristiche diverse: in Carinzia sin dall'epoca post-napoleonica si sentì la necessità di ancorare le tradizioni locali a solidi studi di storia; mentre in Tirolo sola dopo la fine della guerra si concretizzarono ricerche volte a definire sulla lunga durata le – in effetti assai deboli – caratteristiche identitarie di quei luoghi. In compenso in entrambe le realtà molto alto è il profilo degli studiosi che si occuparono dello studio della storia regionale e dell'edizione delle sue fonti. A Klagenfurt, in Carinzia, la figura dominante fu l'archivista August von Jaksch, che a Vienna era stato allievo di Theodor von Sickel: l'elevata preparazione di Jaksch non si evince solo dal livello delle sue trascrizioni, ma anche dalla consapevolezza scientifica che lo indusse ad abbandonare l'antiquato modello del codice diplomatico per procedere all'edizione del patrimonio documentario ricostruendo i fondi archivistici. A Innsbruck la situazione era più complessa: l'insegnamento in

quell'università del grande diplomatista Julius von Ficker lasciò pochi segni sugli studi locali, nei quali si distinsero medievisti formati a Vienna come Oswald Redlich e Hans von Voltolini; ma soprattutto in Tirolo fu forte l'impatto dei trattati di pace che divise la regione tra Austria ed Italia e spinse gli storici austriaci a raccogliere tutto il materiale che riguardava la storia della loro piccola patria, con un'operazione dal carattere diverso ma dagli intenti paralleli a quella che si svolgeva sul versante italiano.

In ambito giuliano la periodizzazione nello svolgimento degli studi storici ha un andamento analogo a quello friulano, ma esiti diversi anche perché a Trieste ed in Istria mancò una figura dalle caratteristiche simili a quelle che possedeva Pier Silverio Leicht, capace di essere al tempo stesso un modello per gli studi e un abile mediatore tra le diverse componenti del mondo delle ricerche locali. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento il panorama delle ricerche storiche in Istria e a Trieste non si presentava omogeneo, anche se in entrambe le realtà era esplicito il legame tra studi storici ed impegno politico: gli storici triestini, legati all'«Archeografo triestino» mostravano sempre più chiari, se pure ancora moderati, sentimenti irredentistici e vedevano nell'Austria il loro nemico; gli studiosi istriani, invece, si contrapponevano in primo luogo alle rivendicazioni dei croati e guardavano con nostalgia al passato veneziano della loro regione. Ma – come mette in risalto Marino Zabbia nel suo saggio – verso la fine del secolo e negli anni precedenti la grande guerra il clima cambiò e anche a Trieste la storia locale prese un carattere anti-slavo sia in risposta al sempre più rilevante peso della componente slovena e croata nella vita cittadina, sia per il sempre maggiore ruolo ricoperto negli studi locali da storici legati alla realtà istriana e quarnarina come Francesco Salata di Ossevo o Attilio Tamaro, nato a Trieste ma di famiglia piranese. Maturò così in ambito giuliano una frattura generazionale, le cui conseguenze si concretizzarono nel tentativo di porre definitivamente ai margini la storiografia di metà Ottocento, dominata dal lealista Pietro Kandler, e in alcune polemiche come quella dai toni aspri che contrappose il “vecchio” Bernardo Benussi e al “giovane” e aggressivo Tamaro. Accomunare Kandler e Benussi in un'unica condanna voleva dire per Tamaro anche rivendicare, ancora negli anni del primo dopoguerra, il ruolo pubblicistico della storiografia di confine e questo taglio della ricerca, favorito dal clima politico fascista, ha lasciato un segno profondo nella cultura storiografica di questa regione.

Nei saggi qui raccolti si è provato a ricomporre un quadro territoriale che si estendeva tra il grande spazio triveneto e quello contermino, a Nord come a Est, in un'epoca di passaggio quale quella a cavallo della grande guerra. Da queste prime ricerche – che ci auguriamo favoriscano altri contributi – ha preso forma un mondo di studi che si formò all'inizio del XX secolo per poi segnare a fondo la cultura storiografica locale per oltre mezzo secolo. Centrale si è rivelata la figura di Pier Silverio Leicht, il primo professionista della ricerca storiografica ad essersi occupato con costanza di storia friulana. Per questo motivo è sembrato necessario riservargli particolare attenzione e, se nei saggi di Tilatti e Zabbia si studia in primo luogo il Leicht organizzatore di cultura, l'articolo di

Enrico Artifoni reca un contributo alla comprensione del suo percorso scientifico e ne colloca l'attività nel quadro generale degli studi di storia medievale e di storia del diritto che si svolsero in Italia dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta, concentrandosi alcune tematiche care allo studioso: il ruolo di latinità e germanesimo nella storia d'Italia e le vicende di comune, feudalità e corporazioni. Il profilo che emerge da questa analisi mostra tratti ormai definitivi già a partire dai primi anni del Novecento: nel mezzo secolo seguente Leicht sarebbe poi stato impegnato con costanza e a tutto tondo sul versante degli studi friulani, e contemporaneamente immerso in ricerche di storia giuridica nelle quali il colloquio con storici che non si occupano di diritto è ridotto, anche se nei suoi lavori egli dava prova di competenze da diplomaticista esperto.

Poco dopo l'inizio dell'attività di Leicht, Pio Paschini, egli pure impegnato con l'insegnamento lontano dal Friuli, cominciò a pubblicare le sue ricerche. Per molti decenni le «Memorie storiche forogiuliesi» furono quasi monopolizzate da questi due studiosi i cui saggi sovrastavano anche quantitativamente e non solo per la qualità quelli degli storici legati unicamente a contesti locali. La rivista friulana, tuttavia, seppe accogliere nell'immediato dopoguerra anche i contributi di Carlo Cecchelli, qui illustrati da Paolo Pastres. Nato e formatosi a Roma, archeologo e storico dell'arte, precursore per certi aspetti dell'archeologia medioevale, Cecchelli dovette alla tragica fatalità della guerra il suo incontro con i resti monumentali dell'arte altomedievale cividalese, che ne accompagnarono e ne accrebbero la vocazione di studio. Pur se declinata in un settore particolare, anche la sua vicenda è significativa di un percorso di ricerche, di indagini e di interpretazioni per il quale il conflitto rappresenta una svolta periodizzante. Il venir meno delle urgenze irredentistiche si mutava nell'affermazione di una sintesi culturale in cui la sintesi tra arte "barbarica" e il sostrato romano dava vita alla "civiltà italiana", riconosciuta sempre mediante il confronto e il dibattito che si svolgevano tra le università e gli organi di comunicazione scientifica, rappresentati ormai in Friuli dalla neonata Deputazione di storia patria (1919), che accolse nel proprio organo anche gli articoli di Cecchelli. Questa professionalizzazione della ricerca, che – senza eliminare il connotato politico dell'impegno storiografico – era ormai solida già a fine Ottocento in Veneto e in Tirolo grazie alle università di Padova e di Innsbruck, faticò ad imporsi a Trieste e nell'Istria: per molti anni ancora gli «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» e l'«Archeografo triestino» rimasero monopolio di studiosi locali per i quali la pratica storiografica aveva forti e chiare valenze patriottiche.

Andrea Tilatti  
Università degli Studi di Udine  
andrea.tilatti@uniud.it

Marino Zabbia  
Università degli Studi di Torino  
marino.zabbia@unito.it